

NO VAX

Fu un cenno della caposala ad indicarmi il telefono. Mi suonò strano.

Quel mattino il primario aveva già detto tutto, e di più, sulle mie diagnosi che reputava , perlomeno, stravaganti. Non bastava?

La voce alla cornetta, di fatto, non era la sua: “Sei tu il Bava, il medico di Cannobio? Sono ***, ho bisogno di te, non dire di no, dopodomani vieni a Pallanza.”

Il modo ruvido, e anche un po' insolente, rendeva inutile ogni ulteriore presentazione: era il Direttore Sanitario.

Le pagine di Cronin, che per anni mi ero cucito addosso, prendendo in prestito un immaginario improbabile, si stavano riaprendo a mia insaputa. Emozioni e suggestioni racchiuse ne “La Cittadella” o “La valigetta del dottore”, avrebbero presto riempito di colore il mio futuro.

I tanto attesi “anni ottanta”, utopia di un cambiamento, erano lì a portata di mano: pareva che nessuno dovesse più rimanere indietro e qualcuno mi stava chiedendo di prenderne parte. Bastò quella telefonata, per ritrovarmi Medico Condotta della Valle Cannobina: operaio della salute su un territorio, la montagna, che più di tutti stava soffrendo di quella precarietà facilmente travestita da anticamera dell'abbandono.

Luoghi amici e amici in quei luoghi, divennero una quotidianità fatta di sentimenti semplici, legati alla gioia e alla sofferenza, alla vita e alla morte.

Sullo sfondo, una valle infinitamente verde, dove, tra pieghe profonde, stavano racchiusi paesi minuscoli. Alcuni attaccati al mondo da nastri di mulattiere, dai mille e più gradini, apparentemente isolati, ma con un cuore ancora pulsante: la scuola.

Nelle due più isolate, scelsi di iniziare la mia avventura della Medicina Scolastica, con quattro bambini da una parte e tre dall'altra. Davvero pochi. Troppi, tuttavia, per non aver mai goduto delle tante attenzioni da sempre riservate agli scolari di città.

Spazzolini e dentifricio, trovarono un posto in fondo agli zainetti. Una novità.

Persino i pidocchi, visti “in macro”, parevano simpatici e non più responsabili di inutili e discriminanti “rapate a zero”. Ben presto, ogni scuola della valle, con farmacie, dietiste, case farmaceutiche e docenti, si ritrovò attore inconsapevole di una storia nuova che, a tratti, regalava il sapore di una fiaba a lieto fine.

Godevo del privilegio di lavorare in un microcosmo, luogo dell'anima, favorito da un regalo ignaro dei miei genitori: il dialetto.

“Avrai davanti persone, non malattie. Esseri umani con sensibilità, affetti e paure: avranno stima e fiducia in te quanto più riuscirai ad essere vero e credibile”: Alberto Malliani mio professore, poi amico fraterno, così mi guidava.

Ero un “battitore libero”.

Avevo carta bianca su qualunque idea privilegiasse il benessere di quanti erano lì a resistere, testardi nel dimostrare amore per una terra e una quotidianità sempre più faticosa, ma ancora più affascinante per la sua manifesta e inesorabile fragilità.

Erano anni in cui le stagioni tenevano il ritmo dei giorni con la loro primordiale regolarità. Inverni severi, con gelo e neve che mutavano realtà e colori quando a giorno fatto mi spalancavano la valle e la sera me la richiudevano alle spalle per riaccompagnarmi al caldo di una vecchia “stufa economica”.

Era un mattino di febbraio, carico della neve di carnevale. Nella scuola più grande della Valle, le maestre, che mal celavano una certa apprensione, mi aspettavano con un caffè bello caldo: dovevo vaccinare. Anni di situazioni complicate, non avevano garantito regolarità nelle coperture obbligatorie: l’entusiasmo per una seria campagna vaccinale fu, quindi, la nuova “mission”. Le pluriclassi, “in istantanea”, erano la “coorte” già suddivisa per fasce di età: visi allegri e per niente turbati dall’idea di qualcosa che alcuni non potevano nemmeno ricordare.

Le insegnanti, amorevoli, ci avevano lavorato.

Tutto filava liscio, senza intoppi. Bambini gratificati e consolati da leccalecca alla fragola, e genitori presi dalla serietà del momento: avevo giocato la carta dell’infermiera anziana. Gestì, calibrati e solenni, mettevano una certa soggezione.

Quando chiamammo l’Antonio, il vano della porta si riempì di una presenza statuaria. La mamma appariva in tutta la sua monumentalità. Incarnava quella femminilità che la montagna aveva via via trasformato, per necessità. Giovani donne subivano l’oltraggio delle fatiche che inesorabilmente le rendevano massicce e mascholine. Per mano teneva il più rubicondo della mattinata.

Biondo, occhi azzurri, le gote rosse come solo il freddo sa segnare. Maglione di lana grezza e indimenticabili calzoncini di velluto a coste. I “pedù”, ai piedi.

Da solo zompò sui due gradini della scaletta, un po’ incuriosito, ma tranquillo. Chiesi alla mamma di porlo a pancia sotto con un gluteo scoperto. Senza complimenti lo spiaccicò sul lenzuolino, chiappe all’aria e pantaloni tirati alle caviglie. Appena quegli occhi di falco, puntati in alto e di traverso, inquadrono la siringa, successe il fattaccio. L’ Antonio, sgusciato a scatto dalle braghe, prese a correre intorno al lettino. Girava e correva, correva e girava. Ad ogni giro, da quelle mani grandi, che nel frattempo avevano mollato i calzoncini a coste, partiva una sventola.

Al grido di “fermat Togn che a ta mazzi” (fermati Antonio che ti ammazzo), non sbagliava un colpo. Lui ... continuava a girare. Non so quante orbite contai, ma, all’ennesimo sberlone, mi misi di mezzo.

Dal basso della mia autorità, era il doppio di me, fui lapidario: “sciora l’al porta a cà, se a nem avanti inscì stu fiou u crepa prima de bott che de tetano” (signora lo porti a casa, se andiamo avanti così questo bimbo muore prima di botte che di tetano).

Quanto quel mondo mi appartenesse e quanto gli appartenessi era ormai evidente. Ogni giorno, però, si aprivano squarci di un’ umanità nascosta e quell’ improvviso, inaspettato impulso No Vax partorì un pensiero doloroso da accettare e ancora oggi vivo. Chiuso nel profondo di un cuore ormai anziano. Stavo davvero lavorando ad un modello di sanità nuovo, essenziale a chi le sue radici teneva strette a a sé, oppure cercavo di rendere meno sofferta e cruda l’agonia di una civiltà che si andava spegnendo?

Non trovai o non volli cercare una risposta.

Vissi la Cannobina per una decina di anni.

L’estate scorsa, tornandoci, lungo la strada, quasi ad ogni curva mi appariva una casa con VENDESI scritto in grande.

Di Antonio so che è uno specialista di muri a secco e tetti in piode.

Ha uno o due bambini e vive ancora là.

A otto anni aveva dimostrato che non avrebbe mollato, mai.